

A

ddio

PAUL McCARTNEY LASCIA LA CAPITOL
DIVORZIO DOPO 43 ANNI DI VITA IN COMUNE

Tutto scorre, anche Paul McCartney. A differenza di Madonna, lui non lascia Londra, ma la sua storica casa discografica, la Capitol Records, sì. Piccola notizia ma con gran senso. Perché la bella voce dei Beatles è il mattone fondamentale della nascita della grande industria discografica moderna e il fatto che quel mattone emigri da dove è sempre stato negli ultimi 43 anni può far tremare il palazzo. Che già fibrilla in crisi di vocazioni. L'apnea del mercato è cosa tanto nota da risultare noiosa. McCartney lascia la Capitol, branca nobile della Emi, custode fisica e morale di tutti i master dei dischi dei Beatles, uno dei tesori



finanziari e mitologici più rilevanti e densi, appunto, di senso, dei nostri tempi. Il divorzio ci appare più spiacevole di quello che sta interessando Paul e la sua, ormai ex, Heather Mills. Riapriamo il santuario e spostiamo il busto di McCartney dalla sigla della Emi che pure campeggia in Abbey Road, su quella palazzina-spugna di ricordi nei cui studi i quattro Beatles hanno lavorato e ingoiato tramezzini. Non c'è più religione, niente che se ne voglia stare dov'è sempre stato: va bene così, il nostro cervello resta sveglio mentre apprendiamo che Paul si è molto lamentato con la Capitol per come ha seguito e promosso i suoi due ultimi lavori discografici. Compreso «Love», che evidentemente non è andato come sperava. Fattene una ragione, Paul, non era granché. Se ne va arrabbiato alla Starbucks, etichetta nata ora. Ce la faremo.

Toni Jop

BOLOGNA 77 Tocca a Gino & Michele dire la loro: sessantottini irriducibili, al 77 dedicarono radio-ironia con la trasmissione «Passato col rosso». «Faceva solo bene alla sinistra», raccontano ora, e anche con la musica cercarono la scomunica...

■ di Roberto Mori / Segue dalla prima

E

tra queste, Radio Popolare agli esordi a Milano con la sua originale formula di azionariato popolare con sindacati, associazioni, movimenti. E se le anime erano mille, spesso serissime, almeno una era intelligentemente autoironica, raccontando la quotidianità attraverso lo spettro, mai usurato, della satira: «Passato col rosso». Un pro-



La redazione di Radio Popolare. Sotto Gino & Michele

RASSEGNA Alla Cineteca di Bologna «Route 77»: compagno ricordi il femminismo?

■ La rassegna in corso presso le sale della Cineteca di Bologna sul '77 (fino al 31 marzo) ha un nome che contiene una doppia citazione carpiata: «Route 77» (a cura di Dario Zonta e Tatti Sanguineti) pensa al «Route 66» del menestrello Bob Dylan, cantore di tutti i movimenti, e la «Route One» di Robert Kramer, regista del movimento americano. Ma questa «Route 77» si presenta come un «on the road» ondivago e cinematografico sui luoghi, modi, personaggi, miti, situazioni, comportamenti del Settantesimo. Ricostruire un immaginario, questo è il senso. Alcune tappe sono state fatte («Berlinguer ti voglio bene, Porci con le ali, Radio Alice»), altre ne verranno a cavallo del cinema popolare e quello militante. Oggi serata su Radio Popolare e Gino e Michele, sabato è la volta del femminismo con il rarissimo *L'aggettivo donna* di Rony Daopulo scovato da Alina Marazzi nella ricerca per il suo prossimo film, domenica serata incandescente con Scozzari, la scena fumettistica, Paz e la Degli Esposti che legge suor dentona... Lunedì omaggio alla figura di Primo Moroni con ospiti, testimonianze e film. Un importante e doveroso omaggio al grande Alberto Griffi, dei cineasti underground, sperimentali, militanti il più underground, militante e sperimentale.

Gino & Michele: noi passati col rosso

gramma ideato e condotto da Luigi Vignali e Michele Mozzati. Cioè Gino & Michele. «Eravamo arrivati ai microfoni di Popolare nel '76 quando era ancora Radio Milano Centrale - ci racconta Michele -. Tutti e due avevamo fatto l'esperienza, fondamentale, nel Movimento studentesco passando dal liceo all'Università: io alla Statale, Gino alla Bocconi. Rigorosi, militanti nel senso di mobilitati 24 ore su 24 ma pienamente d'accordo con Mario Capanna secondo il quale i rivoluzionari non sono tristi ma amano vivere e gioire. Verissimo».

E poi arrivò il tempo del '77... Non subito. Con Gino ci siamo formati nel Movimento studentesco e quella espe-

«Non ce ne vogliamo i nostri amati Della Mea Lollo e Amodèi ma in studio portammo la musica di Jannacci Gufi e Lucio Battisti»



«commissione artistica» che valutava i dischi: Enzo Jannacci (tollerato con sospetto), i Gufi (rifiutati perché qualunquisti) e addirittura Lucio Battisti: il pubblico ci premiò arrivando a veri gruppi di ascolto. Una situazione alla Fantozzi quando si libera della mitica corazzata e del terribile cineforum.

Tutto bene, allora. A ripensarci viene da ridere a ricordare come alcuni compagni, allora, duri e puri ci mettersero sotto accusa o, quantomeno, ci guardassero con sufficienza perché non ci ritenevano in linea. Gli stessi «compagni» passati con estrema facilità dalla sinistra alla Lega ad Alleanza Nazionale, oppu-

«Ci divertivamo da matti a prendere per il culo gente come Scalzone e Toni Negri mandando in onda i loro discorsi assurdi»

re che oggi fanno i conduttori televisivi di programmi certamente non impegnati. Ma è la vita. Noi ci divertivamo un mondo a prendere per il culo gente come Oreste Scalzone e Toni Negri, mandando in onda frasi incomprensibili dei loro discorsi assurdi. Una goduria.

L'ironia al potere? Magari. Molto più semplicemente smitizzare l'assurdo, guardare la realtà da un altro punto di vista. La cosa piacque talmente che l'anno dopo, il '78, realizzammo sempre per Radio Popolare «Do you remember sixty-eight?» celebrazione dei dieci anni dal '68 con un quiz demenziale che ne ripercorreva la storia, prendendoci in giro senza rinnegare nulla di quella esperienza fondamentale. Che ci è rimasta dentro: noi ci consideriamo, ci sentiamo, quelli di allora, quelli del Movimento del '68.

Che non è stato, che non è, quello del '77.

Appunto. Per noi il '77 è stato soprattutto satira. Non l'abbiamo mai preso sul serio dal punto di vista della militanza. Ne intuiamo i limiti e i pericoli che, a nostro modo, abbiamo denunciato facendo sentire

dalla radio le cazzate di alcuni «leader» davvero pericolosi. Siamo andati avanti con quest'impostazione, forse incoscientemente, anche nei momenti drammatici ma questo senso dell'ironia, del prendersi in giro, sono convinto che abbia permesso a Gino e a me di non cambiare troppo nel corso degli anni. Si è modificata, naturalmente, la situazione ma credo che non sia cambiata la nostra impostazione critica, la nostra lettura non omologata. Forse il taglio satirico ci ha salvati.

Da cosa? Da molte cose. Ad iniziare dalla violenza. Meglio una sberleffo. Che è davvero di sinistra.

«Quelli che ci criticavano adesso sono passati dalla sinistra alla Lega o a An. Che ci vuoi fare così è la vita...»

rienza ci è rimasta dentro. A Milano il '68 è arrivato nel '69 anche se c'erano già state delle avvisaglie nel '66 al liceo Parini con il giornale «La Zanzara». Esauritasi quell'onda nei primi anni '70 abbiamo guardato con diffidenza ai vari movimenti perché avvertivamo delle anomalie pericolose, parentele strette con la stagione delle stragi e del piombo. Così il nostro esordio radiofonico è stato con il programma «Passati col rosso» nel quale è subito emersa la nostra anima satirica, il piacere di prenderci in giro. Il nostro '77 è stato fare sulla sinistra da sinistra per la sinistra. Del resto venivamo da università staliniste.

Ma come reagì il movimento alle vostre «provocazioni militanti»?

C'è da dire che ci misero con il programma alla sera del lunedì quando RaiUno, allora davvero ammiraglia, trasmetteva i film. Ma andò subito bene anche perché - non ce ne vogliono gli amici Della Mea, Lollo e Amodèi che amiamo - cambiammo la rigida colonna sonora della radio che era davvero pallosissima. Da casa portavamo i nostri padelloni in vinile sfidando la

IL DISCO «Suonarne uno per educarne cento», un album che guarda indietro non per nostalgia ma per tornare a discutere Politica, canzoni e centrali nucleari: Daniele Sepe invoca gli anni '70

■ di Silvia Boschero

Trent'anni dopo circola aria di rivalsa. Nei libri di qualche politico di professione (vedi Bertinotti), negli ascoltatori orfani delle radio libere, nella musica, nei salotti. Oggi, stagione di confusione di ideali, di disincanto popolare da una parte e di «nuove brigate rosse» dall'altra, qualcuno riesuma il meglio degli anni Settanta, tenta di ribaltare il luogo comune che li ha disegnati esclusivamente come un'epoca di piombo, di violenza, di sangue. «No, gli anni Settanta non erano solo questo - esordisce Daniele Sepe - erano vitalità, impegno, movimento». Colore opposto al grigio metallizzato del piombo. Ecco il perché di un disco bello, caleidoscopico, provocatorio a partire dal titolo, *Suonarne uno per educarne cento* con in copertina gli autori

che reggono tra le mani la celebre falsa prima pagina realizzata nel 1978 dalla rivista satirica «Il Male», che annunciava l'arresto di Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello presunti capi delle Br. Un album che non è rimpianto ma una scossa, un punto di partenza per discutere. Innanzitutto, strano ma vero, è un lavoro che non indugia sulla retorica (anche rispetto ad alcuni progetti passati del multi-strumentista napoletano), poi, lungi dall'essere un «libretto rosso», è un vitalissimo, ironico e appassionato collage di storie vissute, musica amata, sberleffi e denunce. Un vero e proprio concept dove c'è funk, rock, blues, dove le note shakerate dalla sensibilità eclettica dell'eretico Sepe sono anche quelle di Frank Zappa, dei Deep Purple, dei Led Zeppelin, dei Napoli Centrale, del musical *Hair*. Dove i ragazzi sono quelli che passano i pomeriggi sulle pan-

chine a discutere di canzoni, di politica, di musica gratis e manifestazioni contro le centrali nucleari, dove «la tv aveva una funzione pedagogica e di intrattenimento intelligente e non catalizzatrice dei consumi, riempitivo del vuoto culturale cui si riferisce», scrive Sepe. Un periodo storico in cui «le idee circolavano unite ad un senso di appartenenza e di critica oggi per la maggior parte andato perduto». Sepe e il suo bravissimo paroliere Jacobelli, sulla falsa-riga del film *Good-bye Lenin*, si sono inventati un protagonista di questo bizzarro musical, tale Piero Zamponi, che si risveglia oggi dal coma in cui era caduto trent'anni prima dopo essersi beccato una randellata in testa durante una carica della polizia. Attraverso gli occhi dell'attonito Zamponi si colora un viaggio che canta di controinformazione, di teatro, di cinema, di politica, di un periodo in cui

«anche alcuni film commerciali come *La febbre del sabato sera* avevano una profondità politica e sociale che oggi ci scordiamo», e ovviamente di musica: «Gli anni Settanta mi hanno insegnato a fare la musica - prosegue Sepe - a vivere insieme agli altri rendendomi conto che non ce la si può fare da soli. Ho tirato le somme tra quello che avevamo allora e di ciò che abbiamo oggi: oggi abbiamo molto meno, sia in termini di salario che in termini di libertà personale». Un disco che rifiuta nettamente l'esperienza armata («forzare il movimento / verso la lotta armata / portarlo oltre ogni limite / che grande bastardata / loro trenta anni di isolamento coatto / noi reality / encefalogramma piatto»), canta in *In bianco e nero* e che si chiude con una versione del classico *Hasta Siempre* di Carlos Puebla, un inno di speranza del Sepe «partigiano».